

traduzione in pratica quotidiana, si rivelarono macroscopiche e in tutta la loro impietosa evidenza. L'analisi di P. Oppici, al riguardo, s'impone per lucidità e rigore, soprattutto nei capitoli dedicati al «buon uso della beneficenza» e alla «sociologia della beneficenza», nei quali, testi ed esempi in abbondanza alla mano, mostra chiaramente come la *bienfaisance* spesso, troppo spesso, abbia coperto egoismi ed interessi fin troppo meschini, nella migliore delle ipotesi una concezione della società sfacciatamente classista e rigorosamente chiusa.

Eppure nei confronti di coloro che nel Settecento si fecero i difensori di questo ideale, P. Oppici non nutre né prevenzione né rancore; anzi. Se riconosce che «i *philosophes* hanno fallito» (cosciente che uno degli atti più emblematici della *bienfaisance* settecentesca è rappresentato dalla ghigliottina rivoluzionaria), l'A. esprime però la convinzione che si tratti di «un fallimento che (...) li rende profondamente simpatici. Perché sono vivi, e giovani, e tanto poco filosofici», responsabili come sono del «sistema etico meno sistematico che sia dato immaginare» e di «una delle più sorridenti dottrine morali»; «non per ingenuità, ma proprio perché di che pasta fosse fatto l'uomo lo sapevano bene». Noi, pur riconoscendo a P. Oppici i meriti, molto grandi, di un'indagine condotta con encomiabile rigore ed acuta intelligenza, saremmo un po' meno ottimisti; ci sembra infatti che il libro proponga interrogativi inquietanti e che proprio in quell'ideale, o supposto tale, essi trovino la loro prima, e più giustificata origine.

(F. PIVA)

D. SALUZZO ROERO, *Novelle*, a c. di L. NAY, L.S. Olschki, Firenze 1989. Un vol. di pp. 223.

Sono qui ripubblicati gli otto racconti di Diodata Saluzzo Roero che l'editore Vincenzo Ferrario, grazie anche all'intervento di Alessandro Manzoni, stampò a Milano poco dopo la metà del marzo 1830.

Tre di essi avevano già visto la luce vari anni prima: *La Morte di Eva*, nel 1816; *Gaspara Stampa*, nel 1816, nel 1818 e nel 1823; *Il Castello di Binasco*, nel 1819 e nel 1823. Gli altri cinque (*I Saraceni nella penisola di Sant'Ospizio presso Nizza*; *Guglielmina Viclarossa*; *La Valle della Ferrania*; *Cesare Rotario*; *Isabella Losa*) venivano invece stampati qui dal Ferrario per la prima volta.

Se questi sono i dati sicuri sui quali è possibile ricostruire la storia editoriale dei racconti, ben poche sono le certezze che abbiamo relativamente alla loro data di redazione. Da una nota della stessa autrice, apprendiamo che *La Morte di Eva* fu scritta nel 1801; sulla base di qualche attendibile ipotesi, è possibile presumere che *Gaspara Stampa* e *Il Castello di Binasco* precedessero di poco la loro prima pubblicazione; e, quanto alle altre cinque novelle, alcune testimonianze legittimano la supposizione che esse risalgano ad un periodo circoscrittibile, grosso modo, fra i primi mesi del 1826 e la fine del 1827, ad un periodo, cioè abbastanza ravvicinato a quello della stampa. *Isabella Losa*, ai primi di marzo del 1828, era comunque già composta e diffusa entro una ristretta cerchia di conoscenze dell'autrice; e qualche tempo prima del 29 maggio 1828, data quasi sicura di una lettera di Diodata Saluzzo a Manzoni, l'intera raccolta era compiuta. In tale lettera, infatti, l'autrice informava il suo corrispondente di aver atteso alla composizione di «novelle Piemontesi che legge agli Amici, e che sono tutte per noi perché tratte dalla Storia patria de' passati secoli». Una rielaborazione stilistica dell'intero complesso dovette poi seguire fra quest'anno, 1828, e l'estate dell'anno successivo.

Come si vede, si tratta dunque di una insistita esperienza narrativa che copre quasi un trentennio dell'attività letteraria della scrittrice piemontese e ne accompagna la più intensa operosità lirica e filosofico-religiosa (*Versi*, *Poesie* e *Ipazia*).

La presente edizione è preceduta da una Introduzione di Laura Nay che espone alcune considerazioni generali sulla diffusione del romanzo storico in Italia e sull'influenza di Walter Scott nella formazione culturale della Saluzzo; fa luce sul culto della storia patria nel mondo intellettuale subalpino fra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento; illustra la documentazione di cui si servì l'autrice nella elaborazione di queste novelle piemontesi spazianti dal XII al XVI secolo, e l'apporto di letterati piemontesi e toscani alla revisione letteraria di esse (in particolare Luigi Grassi e il marchese Lucchesini); accenna, infine, alla fortuna (o piuttosto sfortuna) che ebbero presso la critica contemporanea le novelle alla loro apparizione.

Una *Nota al testo*, che si sarebbe voluta più circostanziata e più approfondita nella analisi linguistica e stilistica, indica alcune fra le varianti che distinguono le successive edizioni o i successivi stadii redazionali del testo.

Laura Nay non indugia nemmeno sugli aspetti formali e sul valore artistico di questi componimenti e, francamente, avremmo anche qui desiderato che per essi la curatrice del volume avesse proceduto ad una indagine più estesa, analoga a quelle che sono state egregiamente condotte da Roberto Tissoni per i *Versi* e per l'*Ipazia*, da Massimo Prozio per la componente storica di queste stesse novelle e da Paola Trivero per la produzione tragica, l'*Erminia* e la *Tullia*. (Non conosciamo purtroppo l'altro articolo di P. Trivero sulla narrativa della Saluzzo ed ignoriamo quali contributi esso abbia portato, in questa direzione, all'argomento).

In ogni caso, con il presente volume, la signora Nay ha messo a più facile disposizione dello specialista della letteratura italiana fra la fine del secolo XVIII e la prima metà del XIX un utile documento destinato a far meglio conoscere quell'aspetto della cultura del Piemonte pre-unitario così intensamente attratta dalla sua storia patria e così fiera di ricostruirne i fatti e di esaltarne le glorie.

Per un pubblico qualsiasi, come quello a cui appartiene il sottoscritto, le cose vanno diversamente. L'impressione che ritrae a conclusione della lettura delle novelle di D. Saluzzo è abbastanza desolante. Rare volte accade di leggere prose come queste, scolastiche e freddi bozzetti di una maniera attardata e ormai stanca, che fanno venire alla mente le più mediocri litografie d'argomento storico di gran moda negli anni del Direttorio, del Consolato e dell'Impero. Altro che parlare di ispirazione romantica arida nella fantasia, agitata da sentimenti prepotenti, schiusa alla evocazione di situazioni nuove! Tanto sfoggio di usi e costumi medievali, tanto incombere di una natura alpestre fra paurose rovine, tante presenze di personalità d'eccezione, di esseri dotati da volontà ferrea e di determinazioni straordinarie, tanto urgere di passioni, tante rievocazioni di battaglie, di tornei e di corti d'amore rimangono fatti intellettualistici, dati puramente tematici, e, pur intessuti di nobiltà morale, non sono riscaldati da un alito commosso di vita né sanno destare partecipazione nell'animo del lettore. Nessun fremito increspa queste esercitazioni retoriche dove tutto è convenzionale apparato, ogni gesto è privo di naturalezza o di immediatezza, dove verità o verisimiglianza dei personaggi è costantemente bandita.

Sarà forse per amor di paradosso, ma verrebbe quasi voglia di dire che alcune considerazioni severe della recensione pubblicata nella «Biblioteca italiana» dell'aprile-giugno 1830 sulla irrilevante portata artistica di queste no-

velle colgono acutamente nel segno e che ad esse ci si potrebbe ancora riferire — cento sessantanni dopo — come ad una testimonianza autorevole di sensibilità e di gusto.

(R. DE CESARE)

AUTORI VARI, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a c. di M.E. D'AGOSTINI, Guerini e Associati, Milano 1987. Un vol. di pp. 283.

Le ricerche sulla letteratura di viaggio rappresentano nell'ambito delle scienze storico-letterarie uno dei campi d'indagine che si è maggiormente incrementato nell'ultimo ventennio. Tra le pubblicazioni più recenti vi è da segnalare questo volume che riunisce i contributi di ben 22 studiosi italiani e tedeschi sulle molteplici espressioni del genere. Sono le relazioni di un convegno tenutosi a Parma nel dicembre del 1986, promosso dalle Università di Parma e di Erlangen-Nürnberg, nell'ambito di un gemellaggio tra i due Atenei.

La raccolta offre l'occasione di approfondire alcuni aspetti degli itinerari compiuti nella realtà o nell'immaginazione da diverse categorie di viaggiatori dal tardo medioevo ai nostri giorni: ci si accosta alle esperienze interiori dello scopritore di spazi nuovi, al viaggio come metafora poetica, nonché al riflesso delle relazioni apodemiche sul vivere sociale, politico e culturale. Considerato l'elevato numero degli interventi, ci limitiamo ad indicare quelli che meglio rispecchiano i vari tipi di approccio.

Particolare attenzione è stata prestata al viaggio come forma di appropriazione dell'ignoto e di sviluppo dell'autocoscienza: si veda a questo proposito la figura del viaggiatore alla ricerca del proprio io, come ci viene offerta da Günter Blamberger con *Peter Schlemihl e Adalbert von Chamisso, pellegrini nel mondo*. Maria Enrica D'Agostini, che è anche la curatrice del volume, rivisita in *Viaggiare per magia* una manifestazione originale del genere letterario che si realizzò in Germania tra il Quattrocento e il Cinquecento; essa si accosta in particolare ai viaggi realizzati con mezzi magici nel «Volksbuch» «Fortunatus». È altresì apprezzabile in questo contesto l'interesse rivolto da Thomas Bremer (*Il viaggio sulla carta. Viaggi come strategia di discorso in Kant*), da Peter Kuon (*Il viaggio come metafora semiologica in «Le città invisibili» di Italo Calvino*) e da Johann